

Le popolazioni meridionali attraversano una fase drammatica della loro storia

NON SI PERDA ALTRO TEMPO!

IL DRAMMA DI UNA CITTA' DI MENO DI 40 MILA ABITANTI CHE CONTA TREMILA DISOCCUPATI, 600 CAPIFAMIGLIA EMIGRATI ALL'ESTERO E 1200 SALITI AL NORD

Questa è Battipaglia

Non è il «profondo Sud», staccato dalla realtà italiana, misero e chiuso in se stesso, e non è neanche l'«osso» montagnoso, quella lunga fascia di miseria e di abbandono che è la zona appenninica generatrice di emigrati - E' invece una tipica città prevalentemente contadina, immersa in una delle piane più fertili d'Europa, ma strozzata e piegata alla miseria e al sottosalario dal meccanismo spietato della speculazione dei grossi monopoli dell'industria alimentare

Un'indignazione profonda scuote l'Italia. A pochi mesi dall'eccezionale impunito di Avola, si è tornato a sparare. E si è sparato, ancora una volta, nel Mezzogiorno. E, ancora una volta, abbiamo letto, ieri, su alcuni «grandi» giornali, incredibili e isterici appelli alla repressione. Certo, Battipaglia non è Avola. A passarci col treno, può apparire perfino una città in pieno e rigoglioso sviluppo. Ma dietro quei palazzi disordinatamente cresciuti e ammassati, che si vedono dai finestrini, c'è una realtà che anche lì è drammatica, con le industrie stagionali, con quelle che si aprono in festose inaugurazioni e poi rapidamente si chiudono, con i contadini saccheggianti nei loro prodotti (dal pomodoro al latte, dal tabacco alla bietola), con i giovani disoccupati (operai e diplomati) senza alcuna prospettiva. Può sbraitare fin che vuole, Enrico Mattei: e scrivere su *La Nazione* articoli sempre più furibondi. Questi sfoghi dimostrano solo una cosa: la sua totale incapacità a comprendere quanto accade, oggi, nel Mezzogiorno e in tutto il Paese, l'ottusità tradizionale dei gruppi conservatori e reazionari, la mancanza assoluta di responsabilità civica, democratica e nazionale.

In fatti concreti di qualche rilievo.

Noi avvertiamo acutamente la gravità della crisi, sociale e politica, in cui la politica di centro-sinistra ha buttato il Paese. E avvertiamo la responsabilità che a noi compete, specie nel Mezzogiorno, per assicurare al movimento delle masse sboccate positive, per essere sempre alla testa dei lavoratori per ricercare e trovare forme originali e efficaci di lotta e di organizzazione, per allargare sempre più lo schieramento unitario di forze sociali diverse, per ottenere l'appoggio e la simpatia di tutta l'opinione pubblica. L'Italia deve uscire dalla crisi: e questo, come disse Longo al XII Congresso, non è solo compito nostro, ma di tutte le forze democratiche e di sinistra. A queste forze ci rivolgiamo, ancora una volta, in questo drammatico momento. Bisogna fare, rapidamente, passi decisi e netti, anche se parziali, verso un cambiamento degli indirizzi politici nazionali. Rapidamente. Non si può, e non si deve, perdere altro tempo.

Gerardo Chiaromonte

La delegazione della CGIL a Battipaglia

La Segreteria della CGIL ha deciso di inviare a Battipaglia il segretario confederale Rinaldo Scheda e i vice segretari Gino Guerra e Silvano Verzelli, i quali hanno già raggiunto la città.

Le popolazioni meridionali stanno attraversando una fase drammatica della loro storia, pur tanto travagliata. Di questo ci si accorge, dovunque si vada. Nei grandi centri urbani come Napoli, nei cosiddetti «poli di sviluppo» (come ad esempio Maratea e Praia a Mare, dove si minacciano massicci licenziamenti dalle fabbriche di Rivetti), o nelle zone di abbandono. Cresce l'aspettazione. Ma cresce anche la volontà di ribellarsi a un destino di degradazione, e la consapevolezza che a lungo, così, non si può durare, e che occorre subito, nei tempi brevi, un cambiamento radicale. Questo cambiamento noi chiediamo, la prossima settimana, alla Camera, nel dibattito, già previsto, sulla politica meridionalistica: e non vi è dubbio che i drammatici fatti di Battipaglia daranno a questo dibattito un'importanza eccezionale.

Ma si tratta solo del Mezzogiorno? Esca dal Mezzogiorno, il direttore della *Nazione*, vada in giro per le campagne spopolate della Toscana. Era indetta, in questa regione, per oggi — e certo confidiamo nello scoperio generale unitario — una giornata di lotta per una nuova politica degli investimenti pubblici che mandi avanti le necessarie trasformazioni agricole. E' la stessa rivendicazione che sono avanzando, in questi giorni, numerosi Comuni della Lucania, a iniziativa del Comune di Irsina. E' così che si sta prendendo avvio un grande movimento unitario di conferenze agrarie comunali e zonali. Lavoro, occupazione, sviluppo industriale, trasformazioni agrarie, difesa e sistemazione del suolo: quello che si chiede è un radicale mutamento di politica economica, una effettiva programmazione democratica che assicuri uno sviluppo armonico. Perché il fatto centrale è oggi, per dirla brevemente, che la gente continua ad essere cacciata dalle campagne e dal Mezzogiorno senza nemmeno che sia assicurata un'adeguata espansione dell'occupazione extragricola. L'emarginazione diventa, così, una tragedia sempre più seria. Enrico Mattei può, a questo punto, meravigliarsi dell'indignazione crescente di tanta parte delle masse lavoratrici e giovanili.

E solo Restivo può nutrire l'illusione, che fu di Scelba, di fermare, con la violenza poliziesca, un moto profondo di libertà e di giustizia. Occorrono le riforme sociali. Bisogna assicurare il lavoro. Bisogna portare avanti una politica nuova, nell'interesse della democrazia. Qualsiasi altra strada è pericolosa, in sommo grado. Perciò Restivo deve andarsene. L'uomo di Avola e Battipaglia non può restare al posto di ministro dell'Interno. La sua presenza è addirittura anacronistica di fronte all'acuità dei problemi che travagliano il Paese. Ma anche i comunisti socialisti debbono con-incersi che non è più possibile continuare a coprire Restivo e Rumor, più di quanto non se la sia sentito di fare lo stesso Sullò. Sono passati circa 5 mesi da Avola: ma il discorso di Brodolini non è uscito fuori delle colonne dell'*Avanti!*, e non si è tramutato

in un fatto concreto di qualche rilievo. Noi avvertiamo acutamente la gravità della crisi, sociale e politica, in cui la politica di centro-sinistra ha buttato il Paese. E avvertiamo la responsabilità che a noi compete, specie nel Mezzogiorno, per assicurare al movimento delle masse sboccate positive, per essere sempre alla testa dei lavoratori per ricercare e trovare forme originali e efficaci di lotta e di organizzazione, per allargare sempre più lo schieramento unitario di forze sociali diverse, per ottenere l'appoggio e la simpatia di tutta l'opinione pubblica. L'Italia deve uscire dalla crisi: e questo, come disse Longo al XII Congresso, non è solo compito nostro, ma di tutte le forze democratiche e di sinistra. A queste forze ci rivolgiamo, ancora una volta, in questo drammatico momento. Bisogna fare, rapidamente, passi decisi e netti, anche se parziali, verso un cambiamento degli indirizzi politici nazionali. Rapidamente. Non si può, e non si deve, perdere altro tempo.

Diciamolo francamente (e con amarezza): quella di ieri, per la stampa italiana, è stata una giornata nera. Nera per i giornali di «informazione». Nera per i giornali dei partiti del centro sinistra. Nera perché tutti questi quotidiani si sono arresi ai vetri pur di non scrivere, nero su bianco, quella che era la notizia vera e più grave: che cioè la polizia ha di nuovo sparato, e di nuovo ucciso. Certo, tutti questi giornali, hanno dovuto ammettere che la situazione, in questo nostro Mezzogiorno, è drammatica, è tanto spesso insostenibile. Ma ciò non annulla il fatto che la notizia, i giornali di «informazione» non l'hanno data. E lo documentiamo con una «carrellata» dal Nord al Sud.

Gazzetta del Popolo

Cominciamo da Torino, dalla *Gazzetta del Popolo*, che è un giornale democristiano. «La polizia», scrive di avere fatto uso delle armi», si legge nel « sommario » del titolo di apertura («naturalmente in città si sostiene il contrario»). Si aggiunge pudicamente nella corrispondenza dell'inviato speciale. C'è anche un commento del direttore, il quale scrive che al di là delle responsabilità e che eventualmente spettassero alla polizia, c'è « la responsabilità maggiore » di « chi ha mandato a Battipaglia agitatori professionali ».

LA STAMPA

Il quotidiano della FIAT ammette invece, nel « sommario » del titolo di apertura, che « la polizia ha sparato uccidendo una insegnante ed un ragazzo ». Ma di questo «particolare» si trova traccia solo nella corrispondenza da Battipaglia (« gli spari anziché calmare, hanno reso furibondi i dimostranti ») e non, invece, nella nota editoriale.

CORRIERE DELLA SERA

A Milano, il *Corriere della Sera*, scrive che « la forza pubblica ha dovuto ricorrere alle cariche, agli idranti e ai lacrimogeni ». Ma non dice che ha sparato Di Teresa Ricciardi dice invece che è stato anonimamente « fulminato da un colpo di pistola al cuore mentre, udendo gli spari,



A SINISTRA — Pochi rubinetti nei cortili dei quartieri popolari e l'acqua che quasi sempre viene erogata per poche ore al giorno. A DESTRA — Una strada alla periferia della città, nelle zone dove si ammassano in vani costrutti alla meglio centinaia di famiglie espulse dal centro dove — con la politica delle «mani libere» della DC — la speculazione edilizia ha eretto i suoi mostri « agrigentini ».



marcio che un anno fa l'acqua è stata fra le cause principali di una epidemia di tifo. A SINISTRA — Una strada alla periferia della città, nelle zone dove si ammassano in vani costrutti alla meglio centinaia di famiglie espulse dal centro dove — con la politica delle «mani libere» della DC — la speculazione edilizia ha eretto i suoi mostri « agrigentini ».

UNA GIORNATA NERA PER LA STAMPA ITALIANA SI SONO ARRAMPICATI SUI VETRI per non dire che la polizia ha sparato

IL GIORNO

Neanche l'altro quotidiano del capoluogo lombardo, il *Giorno*, rileva nel titolo che la polizia ha sparato. Si limita a sottolinearlo nella corrispondenza, allorché scrive che la professoressa Ricciardi è stata « raggiunta mentre era alla finestra da un colpo d'arma da fuoco sparato in aria dalla polizia, e un operaio di 19 anni, Carmine Citro, è stato colpito al capo per strada da una pallottola di pistola ».

AVVENIRE

E neppure il giornale cattolico, *Avvenire*, lo scrive (non solo nel titolo, ma neanche nell'articolo). Basta forse, a coprire questo silenzio, l'editoriale accorto del suo direttore, Leonardo Valente. Non lo crediamo, pure se talune affermazioni sono degne di rilievo: « I fatti di Avola portarono per qualche giorno alla ribalta dell'attenzione del paese le condizioni di ingiustizia, di dimenticanza, di trascuratezza che sono diventate la legge nell'isola. fulcro esemplare di una situazione che investe un po' tutto il Meridione. Le ACLI, i vescovi denunciarono la gravità della situazione. Non è successo nulla. Come spesso accade si è creduto che dimenticare un problema significasse risolverlo... i poveri sono ancora pieni di rabbia e i poliziotti sono ancora visti come erano visti cent'anni fa: strumenti di una politica di cui non si capisce il senso e si teme la forza ».

il Resto del Carlino

Da Milano a Bologna, dove il *Resto del Carlino*, segue la stessa linea dei suoi confratelli maggiori, e tace.

LA NAZIONE

Come tace a Firenze *La Nazione*, la quale parla, nella sua cronaca, di « proiettili ragnanti » e dà rilievo alla dichiarazione del vice questore Vinale secondo cui « la polizia non ha sparato » (salvo aggiungere poi, il giornale, che « è evidente che se lo ha fatto è stato nel momento in cui sta-

IL POPOLO

Il quotidiano della Democrazia cristiana si limita a dedicare ai fatti di Battipaglia un titolo a quattro colonne, rilevando, a proposito delle vittime, che sono state colpite in una « fase critica ».

Avanti!

Nemmeno l'organo del PSI (e questo appare davvero incredibile) scrive nel titolo che la polizia ha sparato e ucciso. Si limita a «scrivere nella corrispondenza, in cui rileva che « dai dimostranti, comunque, non è partito alcun colpo di arma da fuoco. Nemmeno dalla polizia, almeno fino a questo momento, si avventa una

Il Messaggero

Per il giornale di Perrone il problema più urgente è quello della repressione: « il Governo non deve avere perplessità ». E aggiunge, mentendo, che « non si sa ancora come » siano state stroncate quelle due vite.

IL TEMPO

E' più o meno la stessa linea del *Tempo*, organo di estrema destra, per il quale « le armi hanno finito per sparare da sole » dinanzi a una « operazione organizzata », alle « grandi manovre rosse in Campania ». Passano le ore, ed ecco i giornali della sera

LA VOCE REPUBBLICANA

Compare nelle edicole *La Voce repubblicana* ed ecco il giornale del PRI sen-

Momento-sera

Il giornale si colloca, come si vede, alla destra estrema. Fu di destra del *Momento sera* il quale, perlomeno, riconosce nel suo editoriale che « pubblica sicurezza e carabinieri sono formalmente attrezzati se si trattasse di fare una guerra, perché hanno autotornio, carri armati, elicotteri, armi pesanti e via dicendo ». Ma tutto questo non serve dinanzi ai problemi che sorgono dal fallimento di una politica « la quale, dopo ventiquattro anni in cui ha pompato al contribuente migliaia di miliardi, non è riuscita né a risolvere né ad avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno. Le migliaia di miliardi sono servite a creare giganteschi carrozoni, a finanziare i partiti, ad alimentare ogni forma di corruzione, questo sì, ma non sono riuscite a far arretrare di un millimetro quel confine che cento anni fa passava tra le due Italie ».

IL MATTINO

Scendiamo ancora Sud, a Napoli, dove *Il Mattino*, che pure è un giornale del luogo, non trova « il coraggio », e il dovere, di dire che la polizia ha sparato e ucciso, e sostiene invece che « ogni mezza è giustificata nella difesa delle leggi dello Stato ». Ecco dunque la cronaca di una giornata nera per la stampa italiana. I commenti sono inutili. Ma un'osservazione ci sia concessa. Una domanda, anzi che cosa sarebbe, questa nostra Italia, se non ci fosse il nostro giornale a dire la verità?

IL MATTINO

« Che cosa saprebbero i lavoratori, i giovani, i cittadini, se non ci fosse il nostro giornale? »

Non è il «profondo Sud».

Questo «profondo Sud», staccato dalla realtà italiana, misero e chiuso in se stesso, è una stanca rimasticatura letteraria. Non è neanche l'«osso» montagnoso, quella lunga fascia di miseria e di abbandono che è la zona appenninica meridionale generatrice di emigranti. Battipaglia è una tipica città prevalentemente contadina, immersa in una delle piane più fertili d'Europa, dal meccanismo spietato della speculazione dei grossi monopoli dell'industria alimentare, quelli che «raccolgono il sole» nel loro scapolano e pagano che tanto quello della più «moderna» catena di montaggio).

Milioni di italiani hanno visto ieri alla televisione una panoramica di Battipaglia, hanno visto i suoi «grattaceli» di sei, otto piani e la zona, intorno, delle piccole case. Ma quale mistificazione in quelle poche inquadrature! Per mostrar davvero come vive la gente in questa città di contadini e di disoccupati bisognerebbe scendere con l'obiettivo fra le vie, guardar da vicino quei piccoli, mostruosi parti «agrigentini» della speculazione edilizia, documentare come essi siano sorti su un intreccio di vicoli stretti e contorti, in una città per due terzi senza fognie, con l'acqua razionata e la rete dell'acquedotto così marcia che meno di un anno fa ha provocato una epidemia di tifo.

Ci sono posti sufficienti in ospedale? domandammo allora, a Battipaglia, al medico provinciale. «Qual è ospedale? Qui non c'è ospedale. Abbiamo mandato i malati ad Eboli, Salerno, Pagani, Nocera Inferiore...»

In tutta la provincia di Salerno — 157 comuni — vi sono solo 2230 posti letto in ospedale, ce ne vorrebbero altri 3900 per raggiungere la media nazionale. Intanto un anno fa alla periferia di Battipaglia faceva bella mostra di sé — e, per quanto ne sappiamo, è ancora lì — lo scheletro di un ospedale che i gestori della cura pubblica riscoprono ad ogni vigilia elettorale.

Domandammo ancora al medico provinciale: «Ma quali sono le cause dell'epidemia? Il medico si strinse nelle spalle. «L'acqua ora non è infetta, questo non significa però che non possa essere stata infetta quando è incominciata l'incubazione del male. — E le fognie? — Sì, anche le fognie, tenendo conto che la rete fognaria è vecchia e serve solo un terzo del paese. (Per la precisione la rete delle fognie è del '29, quando Battipaglia era solo un piccolo quartiere alla estrema periferia di Eboli).»

Domandammo infine: «O la colpa dell'epidemia, come dicono, è dei rattu? — Sì, forse, anche i rattu, basta riandare col pensiero alle dure esperienze degli ultimi vent'anni: si è sparato contro i contadini che occupavano le terre chiedevano una riforma agraria generale in applicazione della Costituzione; si è sparato e si spara contro la gente — operai, contadini, studenti — che contesta le scelte del monopolio e si ribella a un destino di fame, di crisi ricorrenti, di sottosalario, di invidiabili condizioni di vita. Certo non è nuova — e non può meravigliare nessuno — la rabbia con la quale a Battipaglia la gente ha reagito alla violenza degli armati, al sangue innocente versato. Non è nuovo neanche che il municipio — sede ancora e soltanto di mantengoli del monopolio — sia stato individuato come un «nemico» contro il quale rivolgere la propria collera. Qualcosa di nuovo però c'è ed è, per esempio, nella determinazione con cui da dieci giorni le giovanissime operai del tabacchificio occupano la loro fabbrica, qualcosa di nuovo c'è ed è nella determinazione a continuare la lotta malgrado la ferocia della repressione. Tutto ciò fa dell'episodio di Battipaglia qualcosa di più, molto di più di una isolata e sterile esplosione di collera popolare: ne fa il segno della determinazione degli italiani, del Nord e del Sud, a imporre un cambiamento, senza indugio e senza mezza misura, della politica governativa, ne fa la testimonianza che il Mezzogiorno ha il suo posto in questa lotta e intende mantenerlo, malgrado il sangue innocente versato, da Avola a Battipaglia.

Ma non l'acqua, non le fognie, non i rattu: la miseria era la causa essenziale di questa epidemia come oggi è la causa essenziale, generale, della protesta popolare, di una esplosione di collera che trova la sua piena giustificazione nelle condizioni di estrema arretratezza, di inciviltà, di oppressione nelle quali la gente è costretta a vivere, serbatoio, ghetto di mano d'opera a sottosalario per i padroni (impinguati dai contributi dello Stato) della piana del Sele.

Nel '46 Battipaglia contava 13 mila abitanti, nel '61 26 mila, oggi circa 35 mila. Cosa vi è avvenuto dunque? Mentre la terra intorno si trasformava — in seguito alle dure lotte di massa del dopoguerra — da pascolo di bufale in ricca zona ortofrutticola, scendevano gli emigranti dalla montagna in cerca di una occupazione. Intanto pochi grossi «operatori economici» — fra i quali primeggiava qui la Cirio come nel Sarrese la Star o De Riga — mettevano le mani su tutte le fonti della ricchezza destinando la mano d'opera — occupata stagionalmente — a livelli di salario che danno una media mensile di 30-40 mila lire. Così ora si contano a Battipaglia quasi 3 mila disoccupati mentre 600 capifamiglia sono emigrati all'estero e 1200, anch'essi quasi tutti capifamiglia, sono emigrati al Nord.

Ecco dunque Battipaglia diventata, alla fine degli anni '60, una stazione di emigrazione, un punto di passaggio dalla montagna verso il Nord mentre chi è rimasto e non appartiene alla piccola cerchia (sempre più piccola e sempre più potente) degli speculatori viene schiacciato dalle leggi imposte dal monopolio e fatte rispettare — con l'appoggio del centro-destra o del centro sinistra, secondo l'occasione — dal gruppo dirigente democristiano, direttamente o indirettamente partecipe dello sfruttamento più oneroso della mano d'opera e responsabile — se non altro per l'inerzia dimostrata in vent'anni — delle mostruose condizioni della città.

Intanto, decantata meraviglia della tecnica moderna, la autostrada del sole passava al largo della città, segno tangibile della politica «meridionalista» del centro sinistra, quella autostrada che la gente di Battipaglia ha sbarrato ieri per imporre al governo di vigilare con attenzione e risolvere i suoi problemi. E il governo ha risposto, col fuoco dei suoi poliziotti!

Questo non è nuovo nel Sud, non c'è bisogno di scendere a Caserta per ricordarlo, basta riandare col pensiero alle dure esperienze degli ultimi vent'anni: si è sparato contro i contadini che occupavano le terre chiedevano una riforma agraria generale in applicazione della Costituzione; si è sparato e si spara contro la gente — operai, contadini, studenti — che contesta le scelte del monopolio e si ribella a un destino di fame, di crisi ricorrenti, di sottosalario, di invidiabili condizioni di vita. Certo non è nuova — e non può meravigliare nessuno — la rabbia con la quale a Battipaglia la gente ha reagito alla violenza degli armati, al sangue innocente versato. Non è nuovo neanche che il municipio — sede ancora e soltanto di mantengoli del monopolio — sia stato individuato come un «nemico» contro il quale rivolgere la propria collera. Qualcosa di nuovo però c'è ed è, per esempio, nella determinazione con cui da dieci giorni le giovanissime operai del tabacchificio occupano la loro fabbrica, qualcosa di nuovo c'è ed è nella determinazione a continuare la lotta malgrado la ferocia della repressione. Tutto ciò fa dell'episodio di Battipaglia qualcosa di più, molto di più di una isolata e sterile esplosione di collera popolare: ne fa il segno della determinazione degli italiani, del Nord e del Sud, a imporre un cambiamento, senza indugio e senza mezza misura, della politica governativa, ne fa la testimonianza che il Mezzogiorno ha il suo posto in questa lotta e intende mantenerlo, malgrado il sangue innocente versato, da Avola a Battipaglia.

«RIVOLUZIONE PALESTINESE»

quindicinale del Comitato italiano di solidarietà con il popolo della Palestina. Nel sommario: l'intervento del delegato palestinese, il saluto di Ho Chi Min e la dichiarazione finale della Conferenza del Cairo, il discorso del delegato di «Al Fatah» alla riunione di Ann Harbour, il documento della riunione e «meditazione» di Algeri, i dieci punti del FLN algerino sulla questione palestinese. Una copia, lire 100, arretrati il doppio. Abbonamenti: annuale, lire 1.500, sostenitori lire 3.000, estero lire 3.000, da versare sul cc. postale n. 1/46164, intestato a: «Rivoluzione palestinese», Casella postale n. 673-00100 Roma.



Il padre di Teresa Ricciardi mostra i fori dei proiettili sparati dalla polizia.

E' USCITO IL N. 1 DI